

MICROMEGA

Cacciari, Miglio e l'unità

«Non andremo anche col diavolo se ci aiuterà a riformare lo Stato in chiave federale». Ad affermarlo è stato Gianfranco Miglio, l'ideologo del Carroccio. Questa volta non si tratta, però, di una delle solite battute stravaganti, a cui Miglio ci ha abituato. L'intenzione, invece,

sembra essere ragionevolmente ispirata, nella forma di un dialogo epistolare tra l'arcigno professore e Massimo Cacciari. Il carteggio è stato ora raccolto nell'ultimo fascicolo di Micromega. Si tratta di due brevissime lettere e di una ancor più breve replica di Cacciari

a Miglio, in tutto sviluppano solo undici pagine (7-17) della rivista. Ma sono undici pagine densissime, nelle quali il dialogo sul federalismo diventa un serrato confronto sulla rifondazione istituzionale dello Stato. La tesi di Cacciari è che l'impianto federale dello Stato non può per nessuna ragione essere «dedotto» dall'organizzazione economica né, tantomeno, da misticheggianti differenze etniche. Una comunità economica, infatti, non può

esistere se non si trasforma necessariamente in polis, in comunità politica. Il travagliato esempio dell'unità europea è, in questo senso, sintomatico. E altrettanto sintomatica è la tragedia dei conflitti localistici. Esempi, insomma, di cosa il federalismo non deve e non può assolutamente essere. Invece, deve e può essere un «federalismo effettuale» che al di là delle mitologie particolaristiche, razziali, etniche, linguistiche,

religiose e geografiche, miri «a una relazione più stretta, più visibile tra rappresentante e rappresentato». Un federalismo che non sia fondato solo sul corporativismo e sull'egoismo sociale della comunanza degli interessi, ma che sappia costruire «effettive solidarietà» per consentire una «effettiva partecipazione responsabile» dei cittadini alla vita dello Stato, «contro una concezione puramente procedurale della democrazia». Se

il «declino dello Stato unitario, sovrano e nazionale» impone inevitabilmente la transitorietà dei patti costituzionali, come osserva Miglio, ciò non toglie, tuttavia, che le Costituzioni federali debbano «ridurre il Politico a contrattazione economica, per dissolvere il sistema in un coacervo di accordi e di convenzioni», replica Cacciari. «Lungi dal disgregare», il federalismo di sinistra intende, invece, aprire un nuovo dialogo e nuove forme di collaborazione tra i

diversi settori dell'amministrazione, «senza più né confusioni né prepotenze né voglie egemoniche»: quanto di più lontano dal federalismo leghista.
Giuseppe Cantarano
MIGLIO-CACCIARI
MICROMEGA
1/1994
P.236, LIRE 20.000

OCCIDENTE. Massimo Cacciari e la «Geo-filosofia» dell'Europa dalle origini della polis greca

ALBERTO FOLIN

Pensare veramente l'Europa, in una situazione quale quella in cui viviamo, ove non solo riemergono antiche lotte nazionali all'interno di Stati che sembravano ormai definiti, ma anche l'Altro, il diverso, il non-europeo assume contorni sempre più sfumati e aleatori, significa interrogarsi su ciò che costituisce il presupposto di quel particolare ente geo-filosofico che noi chiamiamo Europa. Solo un pensiero ontologico può affrontare adeguatamente questo luogo, la cui geografia si afferma paradossalmente proprio nel momento in cui esso si fa politico. Il percorso tracciato da Massimo Cacciari prende appunto le mosse dall'inizio di tale processo: ciò che viene interrogato, non è il confine di un fenomeno storico accertato o accettabile, ma la «figura» di Europa, così come essa viene emergendo lentamente a partire dal VI secolo avanti Cristo nell'immaginario collettivo dell'Occidente. Contrapponendosi all'Oriente, l'Occidente è costretto a mettere in questione la sua definizione e la sua identità: ma ciò avviene nel momento stesso in cui si profilano le polis greche che, se da un lato costituiscono lo specifico dell'Occidente, ripropongono dall'altro, all'interno stesso dell'Occidente, nella loro stessa distinzione, il medesimo eterno problema della identità e della differenza, del rapporto del molteplice. Filosofia e politica si rivelano allora come due «figure» strettamente intrecciate e indissolubili, perché «senza sapere la propria identità, risulterà impossibile affrontare l'Altro. Se non conosceremo il nostro nome, il procedere (...) dell'Altro ci sopraffera» (p. 18).



Berlino ovest 1989

Continente filosofo

La comunità politica sembra dunque strutturarsi nel preciso momento in cui appare il Due, cioè l'Altro, il differente: ma la domanda su cosa sia il Due che distinguendosi dall'Uno, lo limita e ne decide la libertà, è una domanda filosofica perché, lungi dal risolversi nella mera amministrazione della res publica, essa pone il problema metafisico di come sia possibile conciliare l'Uno con il molteplice, la pace con la guerra, l'armonia con la differenza, l'amico con il nemico. Il problema capitale dell'Occidente, cioè dell'Europa, secondo Cacciari, è appunto dato da questa aporia irrisolta in base alla quale l'armonia tenderebbe a connettere i distinti, ma — ad un tempo — proprio per mantenersi come armonia dei distinti, è costretta a tenere i distinti nella loro distinzione, nella loro irriducibile singolarità. Come attrarre a sé il barbaro senza distruggerne la differenza che è garanzia della propria stessa identità? Che questo sia il problema centrale dell'Occidente lo dimostra la lingua stessa: il greco designava con lo stesso termine, *xénos*, lo «straniero» e «ospite», così come in latino una stessa radice unifica *hostis* («nemico») e *hospes* («ospite»). È dunque evidente che — al di là di questa o quella legge particolare che impedisca il sorgere di conflitti all'interno della polis — si impone la necessità di una Legge (il *Nomos*) che non appare alla luce, ma che rende possibile proprio nel suo essere pura forma invisibile tutte le leggi degli uomini: tiene in forma l'armonia con il distinto. La polis si fonda allora sulla filosofia, e il massimo testimone e artefice di questo realistico incontro sarà quel Platone che la tradizione della metafisica occidentale ha definito come il filosofo idealista per eccellenza.

Terra e mare divengono gli estremi di una opposizione non solo geografica, ma — ben più incisivamente — politica e filosofica: la terra è il luogo stabile della legge, della patria, laddove il mare appare come l'illimitato, l'ignoto, la cui conoscenza — se è irrevocabile — mette anche in discussione la terra lasciata alle spalle. L'avventura greca sul Mediterraneo è anche la conquista dell'informe che, in quanto tale, assicura la forma terranea: tale conquista è felice, ma insieme tragica, proprio perché mette in crisi l'identità della patria. Non a caso il volume si congeda sulla figura della «patria assente»: in un mondo, come il nostro, dove l'Occidente ha risolto i valori in *valutati* (cioè in oggetti il cui valore è dato dallo scambio equivalente), il pensiero illuministico della tolleranza sembra inadeguato ad affrontare l'antica aporia irrisolta dell'Uno e del molteplice, dei distinti connessi nell'armonia. La «tolleranza» si rivela come l'altra faccia della *reductio ad unum* faccia dell'armonizzazione dei singoli: infatti, nel liberalismo, la tolleranza nei confronti dell'altro significa,

in ultima istanza, indifferenza: i distinti, per il liberalismo, vengono trattati secondo un principio di indifferente equi-valenza» (p. 123). La domanda allora verte sul fondamento che accomuna i distinti nella loro *contesa*, mantenendoli, cioè, nella loro concreta possibilità di separazione. La prospettiva che Cacciari presenta vede un'Europa consapevolmente volta al compimento del proprio tramonto. Ma questo tramonto, se favorito e non ostacolato, se assunto come essenziale destino, può portare a un nuovo inizio solo se viene riconosciuto il differente stesso delle singolarità finite come fondamento comune. L'Essere-in-comune poggia allora su un'assenza di patria. Qui sta la scommessa, l'ultima possibile, per l'Europa: l'accettazione dell'interrogazione delle diversità concepite nelle loro assoluta separazione: l'ospitalità che non riconduce l'Altro allo Stesso (con l'intolleranza o la tol-

leranza), ma lo fa vivere nella sua irriducibile alterità, al fine di poterlo infinitamente interrogare. Come sempre, la scrittura di Cacciari attraversa luoghi e figure distanti fra loro nel tempo e nello spazio in modo inatteso, avendo però sempre di mira il compito di dare senso a quelle figure, farne la grammatica di un pensiero radicale. Questo stile trae la sua bellezza proprio nel suo sottrarsi alla vanità della «chiacchiera», articolandosi in una tensione dove il *pathos* traspare dalla volontà di dar forma al pensiero del limite e dall'urgenza, avvertita come assoluta, di afferrare una verità sempre sfuggente, sempre di nuovo interrogante.
MASSIMO CACCIARI
GEO-FILOSOFIA
DELL'EUROPA
ADELPHI
P. 170, LIRE 28.000

Dalla Grecia all'Asia le visioni della differenza

ADRIANA CAVARERO

Come si può leggere nella recensione che compare qui di fianco, centrale nell'ultimo libro di Cacciari è il tema della differenza. La quale, prendendo anche i nomi di distinzione, separazione, alterità e soprattutto *contesa*, viene in ultima analisi ricondotta a due figure tra loro sorelle: quella classica dell'Uno-Molti, e quella altrettanto classica del Limite-Il-limite. Rintracciandole in molti luoghi del pensiero occidentale Cacciari vede in esse non solo il concretarsi del problema dell'identità e della differenza come termini inscindibili, ma soprattutto il loro consistere sul fondamento della *stasis*. *Stasis*, com'è noto, indica una guerra fra congeneri, ossia fra coloro che, proprio perché insieme vengono generati da un comune grembo, sono amici per loro stessa nascita: sono lo stesso laceratosi nei differenti che mette in scena la *contesa*. La differenza, dunque, è qui lacerazione dall'Uno che nell'Uno si mantiene come *contesa* fra i differenti. Ed è perciò qualcosa che tanto annuncia la sua singolarità irriducibile, quanto riconferma quell'esser comune (*Cum, Xynon*) da cui viene e in cui permane. Non si tratta quindi di un'opposizione dialettica ulteriormente risolvibile, né di una sorta di «progresso» dalla confusione alla distinzione. Si tratta piuttosto di una scena originaria che rimane aperta nel suo dramma: l'uno-molti è appunto figura di una scissione nella quale il distinto si distingue separandosi, ossia prende forma limitando l'informe, l'illimitato. E soprattutto guadagna la sua identità in una *contesa* con l'altro che non può svanire senza che esso stesso svanisca, senza che la differenza non diventi indifferente, dissolvendosi così insieme all'identità.

L'uno-molti, come *stasis*, viene fra l'altro rintracciato da Cacciari nell'anima platonica nonché nella polis, e viene comunque riletto con un'intensità teorica della quale non è possibile rendere conto in questa sede. Cacciari del resto sa bene quanto stia a cuore a Platone il problema. Basterebbe infatti citare il *Parmenide* e avremmo così la più celebre riprova, forse l'unico gioco serio della filosofia, del costitutivo legame che impedisce sia all'uno di dirsi senza i molti, sia ai molti di dirsi senza l'uno. Quel che voglio aggiungere, a tale proposito, è tuttavia una semplice osservazione: in tutto il libro Cacciari gioca con raffinatezza e con indub-

bia originalità questo gioco serio ancor più vecchio di Platone, e però non mai testato mai la tentazione di uscire, correndo addirittura il rischio di caderci dentro come il grande Talete. Proverò a spiegarmi. Per quanto non insediato in splendida separazione, nel discorso di Cacciari l'Uno sembra sempre stare in posizione dominante (oserei dire iniziale se non fossi una sua devota lettrice) e sembra accettare di lacerarsi nei molti differenti, affidando a questo dramma persino il senso del suo destino, non ammettendo però mai che la differenza stessa possa essere guardata, per una volta e senza che l'Uno incomba, come scena originaria. In questo caso infatti il *primo*, visto che l'ipotesi dei molti è già stata platonicamente scartata, rischierebbe di essere il Due, non l'Uno. A dire il vero un Due c'è nell'analisi di Cacciari, ed è il costituirsi di Occidente e Oriente nella primava lacerazione della Grecia dall'Asia: una lacerazione che tuttavia presuppone l'unità originaria del *Cum*, e quindi di nuovo l'Uno, la coappartenenza allo Stesso non ancora limitato, definito, deciso. Cosicché il Due è una sorta di passaggio, insieme storico e ontologico, nella logica globale dell'uno-molti.

E tuttavia mi sembra giusto chiedergli: non è forse questo Uno informi, in quanto custodito dalla pre-potenza dell'arcaico, anche nominabile come il grembo della notte nel quale sono da sempre tutte le guerre? E non è forse l'informe del Timeo platonico qualcosa che assomiglia all'illimitato mondo dell'Asia, prima ancora che l'Asia fosse l'Altro? Il grembo, la Notte, l'informe che Platone stesso chiama Madre sono, com'è noto, nomi coi quali il linguaggio d'Occidente nomina l'Altra, la donna. Forse proprio qui appunto, nella *differenza sessuale* (che è ormai cara a molte filosofie ma a pochi filosofi), poteva essere rintracciata, fin dal principio, la figura del Due. Un Due che, dopo tutto, è perfettamente in grado di fare della differenza una *contesa* e della distinzione una distinzione assoluta: senza che ciò che rende essenzialmente comuni i distinti sia ancora, e per l'ennesima volta, riportato al tremendo cospetto dell'Uno per rabbrivirne a dovere. Per lo meno sul piano della passione filosofica, la *stasis* fra due differenti visioni della differenza può davvero continuare. E, come voleva Platone, in naturale amicizia.

In principio era il carbone

PAOLO SOLDINI

Leggendo *L'Europa difficile* di Bino Olivi si ha come l'impressione che sia stato appena tradotto dal francese. E invece è stato scritto in italiano, da un italiano. Pur se di quelli che in una vita trascorsa, con intelligenza e passione, nelle istituzioni europee si sono, per così dire, «snaionalizzati». Perché diciamo questo? Per un motivo semplice: nel suo libro Bino Olivi parla pochissimo dell'Italia. Nei due sensi in cui invece, forse, ci si sarebbe aspettati: quello del ruolo, del contributo italiano alla costruzione comunitaria, soprattutto agli inizi, e quello dell'influsso, senz'altro benefico ma a tutt'oggi assai poco investigato, che l'appartenere alla Comunità ha avuto sulla politica italiana. Del primo aspetto, a dire il vero, nel libro c'è un cenno, fugace ma il-

luminante, quando Olivi tratteggia il carattere «sorprendente» della adesione italiana prima al «piano Schumann» (1950) e poi alla CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1952), per entrare nella quale fu compiuto, dice, «un atto di spericolato coraggio politico». Che è come dire che, mentre per la Francia e la Germania, tra i «grandi» dei Sei fondatori, la scelta europeista fu obbligata e sentita come immediatamente rispondente alle ragioni dell'interesse nazionale, per l'Italia essa fu più «libera», quasi una fuga in avanti imposta da una classe dirigente lungimirante: contro l'opposizione non solo delle sinistre, che sbagliarono e questo lo sanno tutti, ma anche di buona parte del

mondo industriale. Ma è un difetto questa «assenza» dell'Italia nel libro di Olivi? Diremmo di no. L'autore stesso dedica all'argomento le poche righe di una «postilla» velenosetta (ma, ahinoi, quanto fondata) in cui attribuisce alla arretratezza prima, poi alla decadenza e infine al rovinoso fallimento della amministrazione pubblica (intesa nel senso più ampio) italiana la colpa principale per la crescente influenza e per il crescente prestigio del nostro paese nelle sedi comunitarie. Appurato quel che nel libro non va cercato, vediamo di spiegare l'affermazione fatta all'inizio. Bino Olivi, oltre che a Bruxelles dov'è stato alto funzionario e portavoce della Commissione

Cee, ha vissuto molti anni della propria vita a Parigi. Forse per questo può essere stato portato ad adottare, ma con eleganza e spirito critico, un atteggiamento che è molto consueto, e non sempre con la stessa eleganza e lo stesso spirito critico, alla pubblicistica francese, non solo quella di basso calibro. È l'abitudine di «leggere» la storia e la cronaca delle vicende internazionali con un occhio molto «galloentrico». È certo un difetto, qualche volta un po' irritante. Ma non è detto che lo sia sempre. Nel libro di Olivi un certo «galloentricismo», diciamo meglio la tendenza a sopravvalutare un po' l'importanza (certo enorme, chi lo nega?) dell'iniziativa francese nelle vicende dell'Europa istituzionale, svolge una funzione decisamente positiva. Offre una chiave di lettura preziosa per inseguire la traccia me-

gistorica sulla quale lavora Olivi, e cioè che la vicenda della costruzione europea, dalla fine degli anni 40 al «fatidico» '89, sia stata tutta dentro due esigenze: da un lato trovare la dimensione europea rispetto agli Usa, la specificità dell'Europa occidentale, nel grande scontro delle ideologie e dei Blocchi; che s'è chiamato guerra fredda; dall'altro contenere in un quadro «sopportabile» e il più possibile equilibrato la Germania, costringendo i fantasmi del suo passato e le paure della sua eccessiva forza futura dentro la sana cornice delle istituzioni comuni con paesi «normali» e insieme (e ancora di più) di una relazione speciale con la Francia. Tralasciando forse un po' troppo (forse) quanto non entri immediatamente in questo doppio schema, il libro spiega molto be-

ne i vari passaggi, dai progressi alle crisi e poi ancora ai progressi, della costruzione comunitaria. Fino all'89, ovviamente, l'*annus mirabilis* in cui finisce la guerra fredda e in cui della «questione tedesca» si reimpossessano i tedeschi, mettendo in crisi proprio la *raison d'être* della politica comunitaria francese. E l'anno in cui, perciò, saltano insieme, con un effetto ancor più dirompente, tutti e due gli elementi dello schema. Da allora, la Comunità e ora l'Unione europea hanno avuto parecchie difficoltà in più a governare la propria crisi, che in parte, comunque, esisteva già prima e in buona misura si è riversata sulle decisioni di Maastricht, fatidicissime e contraddittorie anche a prescindere dalle nuove realtà dell'Europa e della Germania unificata. L'unità tedesca, l'al-

largamento verso i paesi scandinavi e l'Austria, ma più ancora le difficoltà a definire un quadro di rapporti con la Russia e i paesi dell'est e soprattutto il disastroso fallimento politico-diplomatico con la ex Jugoslavia impongono comunque di ridiscutere tutto. Con questo compito enorme il libro di Olivi non si cimenta, né, certo, era nelle intenzioni dell'autore. Eppure tutto ci dice che l'Europa «difficile» è destinata a diventare, nel prossimo futuro, ancora più drammaticamente «difficile».
BINO OLIVI
L'EUROPA DIFFICILE
IL MULINO
P. 512, LIRE 44.000